

LAGER BOSNIA.

«Ho visto cadere la granata che ha ucciso un bimbo Non si esce più di casa, da un mese manca l'acqua»

Radio Capodistria Spento trasmettitore onde medie

TRIESTE. «L'Unione Italiana esprime la più profonda preoccupazione per l'improvvisa e ingiustificata decisione della direzione generale della Rtv di Slovenia di spegnere il trasmettitore in onde medie dal quale veniva irradiato il programma italiano di radio Capodistria».



Rikard Larma/Agf

DALLA PRIMA PAGINA Ore di vergogna

ne per difendere alcuni inalienabili principi. O che almeno sembravano tali dopo il processo di Norimberga, dopo che milioni di uomini erano morti, erano stati torturati e uccisi per cancellare in futuro ogni «pulizia etnica».

Io ho vergogna, e penso che altri ne abbiano quando leggo degli insulti e degli sputi che le donne e i vecchi cacciati dalle loro case, affamati, assetati, gregge disperato sotto il sole allo Zenith, rivolgono ai caschi blu e ai giornalisti venuti a scrivere la loro storia (della maledizione degli uomini e dei ragazzi sopra i 14 anni, non sappiamo nulla, ma certo non devono essere da meno quando al tramonto si rivolgono al loro Dio).

Lo ho orrore dei pensieri che girano intorno a questa situazione. Ho orrore perché poco più di cinquant'anni fa si è lasciata via libera ad una «spogliata etnica» che di fatto spoglia milioni di persone inconsapevoli e inermi dei loro diritti in quanto esseri umani, usando più o meno la stessa tecnica del generale Mladic: prima via gli uomini validi per sfruttarli come schiavi, e dopo le donne e i bambini rimasti senza difesa.

[Rosetta Loy]

I cannoni non risparmiano più nessun quartiere

Sotto le bombe col cuore stretto L'arrivo nella città assediata mentre i serbi sparano

DIRÒ QUELLO che ho visto e sentito in un solo giorno. Ho visto cadere la granata che ha ucciso un bambino di 12 anni nel bagno della sua casa. Ho visto un uomo grande e grosso caricare i corpi dei morti e dei feriti su un'auto, sul lungofiume e poi entrare in un bar, pieno di sangue, e mettersi a piangere. Ho sentito le bombe cadere dappertutto sulla città, al Ponte Latino, intorno alla Presidenza, sulla Città Nuova.

Il latte ai bambini piccoli. Imparare a distinguere, anche se è sempre più difficile, il fragore dei tuoni da quello delle bombe e da quello degli aerei della Nato. Ricordarsi della vita di prima, per provare a resistere alla pazzia. Continuare a dirsi, senza rallentare il passo: «Come sta?», «Bene, grazie, e lei come sta?», e senza scrutare in ogni passante che si incrocia il proprio imminente compagno di morte.

che possa esistere una sera senza bombe, e forse è meglio che non lo sappiano. Stamattina ho visto anche Mirza. La prima volta era un bambino, ora è quindicenne ed è alto un metro e 97. Gli avevo detto di imparare a giocare a basket, che gli avrebbe potuto servire per trovare un posto all'estero. Ha montato un tabellone in un piccolo scantinato, passa ore ad allenarsi da solo: ma ormai è alto quasi fino al soffitto. Avrà dei problemi, con un campo regolamentare.

ci siamo avventurati nella discesa, negli ultimi chilometri da fare allo scoperto sotto il tiro dei carri armati e dell'artiglieria serba. L'auto, troppo pesante, ha sbattuto sul fondo sconnesso e ha rotto la leva del cambio. Avevamo un'utilitaria: chi viene a Sarajevo a sue spese, e anzi a portare denaro, non può permettersi di fare un'auto blindata. Ci hanno tirato addosso con la mitragliatrice, centinaia di colpi, a raffiche così fitte che la strada davanti a noi ribolliva come di una grandinata. Edo ha buttato l'auto a precipizio, senza marce, saltando sulle pietre e sui tombanti, fino al riparo in fondo dove siamo arrivati con un rotame, e i soldati bosniaci non sapevano se ridere o piangere. Edo ne ha tratto una conferma al fatalismo locale: come Dio vuole. Un'ora più tardi, dopo il tunnel, siamo arrivati al check-point di Dobrinja mentre portavano via un morto e i feriti di una granata appena caduta. Questo ho visto e sentito. Mentre scrivo, non sono passate 24 ore dal mio arrivo. Magari questo racconto servisse a inquadrare meglio la questione della «strada blu». Comunque, di qui a venerdì c'è ancora tanto tempo.

Vescovo Banja Luka scrive a Karadzic: «Fermi la violenza contro i cattolici»

Il vescovo di Banja Luka, monsignor Franjo Komarica, ha scritto una lettera al leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic denunciando i continui attentati contro le chiese cattoliche della sua diocesi. Fino ad oggi 42 tra parrocchie ed edifici di proprietà della chiesa sono stati distrutti o numerosi monasteri devastati dagli estremisti serbi nella regione di Banja Luka (la principale città serba della Bosnia settentrionale), ricorda nella sua lettera Komarica. Il vescovo denuncia poi che centinaia di famiglie cattoliche della minoranza croata della regione sono scomparse in questi ultimi due mesi e mezzo senza che si sia saputo più nulla del loro destino. Il vescovo chiede infine a Karadzic se la violenza di certi gruppi rimarrà impunita e se egli sta d'accordo con quanti distruggono le chiese ed uccidono i pochi cattolici che sono rimasti. Nella regione di Banja Luka, i già difficili rapporti tra serbi e minoranza croata si sono gravemente deteriorati da quando, in seguito all'offensiva croata nella Slavonia occidentale il primo maggio scorso, migliaia di profughi serbi giunsero nella zona. Da allora cominciò una serie di rappresaglie contro i croati cattolici della zona e per protestare contro tali sopraffazioni, il vescovo Komarica attuò un lungo sciopero della fame.

Napoli Il 23 luglio giornata di preghiera

UNA GIORNATA di preghiera e di solidarietà con le popolazioni della ex Jugoslavia colpite dalla guerra è stata indetta per domenica, 23 luglio, dal cardinal Michele Giordano, arcivescovo di Napoli. In tutte le parrocchie della diocesi avranno luogo momenti di preghiera e di penitenza, ma anche una specifica sensibilizzazione alle iniziative che Caritas sta attuando da due anni per quelle terre. Finora l'organismo della Chiesa di Napoli ha raccolto fondi per circa 750 milioni di lire, destinati alle «adozioni a distanza» di bambini e handicappati, e all'invio di generi di prima necessità nei campi profughi. Nei prossimi giorni dal capoluogo campano partirà un nuovo carico di materiale sanitario diretto a Tuzla. Domenica scorsa, in occasione della solennità religiosa della Madonna del Carmine, il card. Giordano ha ribadito la necessità di «lavorare con ogni mezzo Sarajevo», fermando «chi rifornisce di armi i Serbi». «Vergogna Karadzic, vergogna Europa, vergogna Nazioni Unite», ha detto l'arcivescovo perché è inumano attuare la pulizia etnica, ma è ugualmente grave chiudersi nel proprio benessere o nascondersi dietro giochi di convenienza politica, lasciando che il sangue innocente scorra a fiumi in quelle terre.

Il famoso prelado: «Mi offro come ostaggio contro l'impotenza dei Grandi»

L'abbé Pierre nella capitale bosniaca

PARIGI. La solidarietà con chi è oggetto di una aggressione, con chi è deportato, ucciso, stuprato, questa solidarietà passa anche attraverso la scelta di essere fisicamente presente nei luoghi della sofferenza. Questo è ciò che ha fatto l'abbé Pierre, il prelado francese famoso in tutto il mondo per il suo impegno a favore dei diseredati in tutto il mondo. Leri l'abbé Pierre è partito da Parigi per la Bosnia, insieme con l'ex ministro della sanità Bernard Kouchner, per unirsi agli ostaggi di Sarajevo. Contemporaneamente alla notizia della partenza, a bordo di un aereo privato, è stato diffuso il testo di una lettera aperta inviata l'altro ieri al presidente francese Jacques Chirac, in cui il fondatore della comunità Emmaus, dopo

aver contestato la decisione di riprendere i test nucleari nel Pacifico, schierandosi apertamente a fianco dei «guerrieri ecologisti di Greenpeace, denuncia i massacri e le deportazioni» che si consumano in Bosnia «a un'ora di volo dei nostri aerei militari», mentre l'Onu «minaccia e mai esegue». Non usa giri di parole, il prelado da sempre a fianco dei più deboli. Non accetta di essere spettatore compiacente dei balletti diplomatici che fanno da sfondo ipocrita al dramma delle popolazioni civili musulmane. «Continueremo a chiedere ancora a lungo - si legge nella lettera a Chirac - al ricatto, mostruoso e già tristemente noto, degli ostaggi usati come scudi umani?». Una domanda angosciante che attende ancora

una risposta dai potenti della terra, e non solo dall'inquinato dell'Eliseo. Ma lui, l'abbé Pierre, attende questa risposta sempre rinviata non ha alcuna intenzione. Da qui la scelta di volare a Sarajevo, per essere presente nel luogo della sofferenza. «Io - annuncia il religioso - parto volontario per unirmi a questi ostaggi, per aiutare e far sapere che su quanti hanno già troppo ucciso, nulla ritarderà il castigo che loro è dovuto». L'abbé Pierre ha aperto una strada che altri sembrano intenzionati a seguire. Da diverse capitali europee si annunciano analoghe iniziative, che prefigurano oltre che una solidarietà concreta anche una «diplomazia dal basso» di certo più significativa dei tanti balletti messi in atto dalla «grande diplomazia».



L'abbé Pierre Michel Lupo/Itz/Agf

Boicottare o no il made in France?

Le associazioni ambientaliste italiane sono per il sì, quelle dei consumatori si chiedono con maggiori perplessità se questa sia la forma migliore per bloccare gli esperimenti atomici a Mururoa. Vi diamo, comunque, tutti gli indirizzi giusti per protestare, se pensate che sia il momento per farlo.



in edicola dal 20 LUGLIO a 2.000 lire